

Armeni sotto assedio, emergenza umanitaria in Nagorno Karabakh

 pagineesteri.it/2023/01/23/in-evidenza/armeni-assedio-emergenza-nagorno-karabakh/

Marco Santopadre

23 gennaio 2023



di Marco Santopadre*

Pagine Esteri, 23 gennaio 2023 – **Il cibo scarseggia** e gli abitanti di Stepanakert e dei piccoli centri contigui sono obbligati a ricorrere alla tessera annonaria istituita dal governo del Nagorno Karabakh per accedere a quel minimo di beni di prima necessità che le autorità dell'enclave riescono a distribuire alla popolazione.

Da giorni mancano anche l'energia elettrica, l'acqua potabile e il gas, perché le condotte e gli elettrodotti provenienti dall'Armenia sono stati bloccati da Baku o sono stati sabotati. Anche internet funziona a singhiozzo. Scuole e uffici pubblici sono chiusi o lavorano a ritmo ridotto per l'impossibilità di illuminare e riscaldare gli edifici.

Gli scaffali di **negozi e supermercati sono vuoti** e le attività produttive sono per lo più bloccate; migliaia di persone hanno già perso il lavoro.

La situazione è tragica soprattutto negli ospedali dove i medicinali scarseggiano o sono esauriti e i malati gravi possono essere trasferiti in Armenia solo in circostanze eccezionali e grazie all'intervento della Croce Rossa Internazionale. Alcuni pazienti sono già morti per mancanza di cure adeguate e tempestive.

Il disastro umanitario è dietro l'angolo. Circa 120 mila persone sono bloccate, ormai da

sei settimane, all'interno di ciò che rimane della Repubblica dell'Artsakh assediata dalle forze azere. Niente e nessuno può entrare o uscire nell'isola armena incastonata in territorio azero.

120 mila persone sotto assedio

Fino al 12 dicembre, ogni giorno a Stepanakert arrivavano circa 400 tonnellate di merci dall'Armenia. Ma quel giorno un folto gruppo di cittadini azeri ha deciso di bloccare il "corridoio di Lachin", l'unica strada che collega l'Armenia con l'ex territorio azero dichiaratosi unilateralmente indipendente da Baku nel 1991.

Ufficialmente, a trasformare in ostaggi i 120 mila abitanti dell'enclave è una "protesta ambientalista". A bloccare l'unica via di comunicazione terrestre esistente con Erevan, infatti, sarebbe un gruppo di attivisti ecologisti azeri desiderosi di impedire che le miniere di oro, rame e molibdeno di Drombon e Kashen, nel territorio della provincia ribelle, continuino a sfornare materiali di scarto altamente inquinanti. Ma nel paese guidato da trent'anni dal clan Aliyev non si muove nulla senza il consenso del regime; nessun'altra protesta è stata inoltre inscenata per denunciare l'inquinamento, altrettanto grave, provocato dalle attività estrattive disseminate nel resto dell'Azerbaijan, alcune di proprietà dello stesso presidente Ilham.

I presunti ambientalisti, denunciano Erevan e Stepanakert, altro non sono che militari e attivisti di organizzazioni azere riconducibili al regime di Baku, che assediando il Nagorno Karabakh sperando di convincere molti dei suoi abitanti ad abbandonare quei territori per rifugiarsi in Armenia. Mostrano cartelli contro l'inquinamento, ma intonano slogan e canti ultranazionalisti. «Coloro che non vogliono essere cittadini dell'Azerbaijan sono liberi di farlo; il corridoio di Lachin è aperto, nessuno gli impedirà di andarsene» ha tuonato il dittatore azero.



Il blocco azero a Lachin

Il cessate il fuoco firmato il 10 novembre 2020 da Erevan e Baku dopo la “guerra dei 44 giorni” (durante la quale le truppe azere sostenute da Turchia e Israele hanno strappato agli armeni la maggior parte dei territori conquistati da questi ultimi all’inizio degli anni ’90) stabilisce che la percorribilità del “corridoio di Lachin” debba essere garantita dai 2000 soldati inviati da Mosca per monitorare il rispetto dell’accordo imposto dalla Russia per porre fine all’ennesimo scontro armato tra armeni e azeri.

Ma i membri delle forze di sicurezza azere travestiti da difensori dell’ambiente non hanno subito alcun intervento da parte dei peacekeeper russi, rimasti in disparte in prossimità della strada bloccata.

Mosca è impegnata nella difficile avventura ucraina e non vuole aprire altri fronti. Soprattutto, per quanto l’Armenia goda tradizionalmente della protezione russa, a Mosca ora interessa assai di più la proficua relazione con Baku e con Ankara, lo sponsor principale della repubblica turcofona ex sovietica divenuta negli ultimi anni una potenza regionale grazie al gas e al petrolio estratti nel Mar Caspio. E anche alle armi copiosamente acquistate proprio dalla Russia, che tramite una triangolazione con l’Azerbaijan riesce ad esportare in Europa quantità copiose di gas nonostante l’embargo decretato da Bruxelles dopo l’invasione dell’Ucraina. Forte della dipendenza russa dall’asse azero-turco, **Aliyev ne approfitta** per stringere la corda attorno alla comunità armena del Nagorno Karabakh, per costringerla ad abbandonare un territorio che abita da secoli e ogni pretesa di indipendenza. Baku, poi, vuole imporre all’Armenia l’apertura di un passaggio – il corridoio di Zangezur – che connetta l’Azerbaijan alla Repubblica Autonoma di Nakhchevan (una provincia azera separata dalla madrepatria dal territorio armeno) e di lì direttamente con la Turchia e il Mediterraneo.



Peacekeepers russi

Il tradimento di Mosca

Del resto, il contingente russo non mosse un dito neanche quando, il **13 settembre 2022**, le truppe azere lanciarono **l'ennesimo attacco militare** questa volta direttamente contro il territorio dell'Armenia. L'aggressione militare azera durò alcuni giorni senza che Mosca intervenisse se non invitando entrambe le parti alla moderazione, generando così un'ondata di disillusione nei confronti di Mosca tra la popolazione e la diaspora armena.

Erevan ospita alcune basi militari russe, e l'Armenia e la Russia sono legate da un'alleanza militare diretta. Di fronte alle incursioni e ai micidiali bombardamenti azeri, Erevan chiese esplicitamente l'intervento militare russo a difesa della sua integrità territoriale, invocando l'articolo 4 del Trattato sulla sicurezza collettiva (CSTO) al quale l'Armenia aderisce insieme a Mosca e ad altre repubbliche ex sovietiche.

La Russia, però, si guardò bene dall'intervenire contro gli azeri e a quel punto il leader armeno Nikol Pashinyan da un lato si dichiarò pronto ad abbandonare a sè stessi gli abitanti dell'Artsakh pur di salvare l'Armenia (scatenando feroci manifestazioni di protesta), dall'altra riprese a invocare la protezione degli Stati Uniti e dell'**Unione Europea**.

Nel 2018, del resto, Nikol Pashinyan era stato eletto premier a capo di una coalizione politica filo-occidentale e anti-russa che poi però si era dovuta riavvicinare a Mosca sia per motivi economici sia per evitare che il paese fosse completamente sopraffatto dall'Azerbaijan. Ma ora molti armeni si sentono traditi da Vladimir Putin.

Se in precedenza il 64% degli armeni considerava la Russia un paese amico, nel 2021 la quota era scesa al 35%. Secondo un sondaggio pubblicato a gennaio dal **Caucasus Research Resource Center**, quasi la metà dei residenti dell'Alto Karabakh considerano necessaria l'indipendenza. Un quarto degli intervistati, invece, sceglierebbe l'annessione alla Federazione Russa in forma di repubblica autonoma; una quota di poco inferiore, infine, difende l'unificazione con la Repubblica Armena.



L'Armenia non si fida più di Mosca

Mentre nel territorio assediato – a rischio di essere del tutto abbandonato da Mosca – le critiche all'immobilismo russo sono moderate – in Armenia le denunce nei confronti del doppiogiochismo di Putin si fanno sempre più esplicite.

A fine dicembre, centinaia di manifestanti hanno marciato per 11 km da Stepanakert ad una base del contingente militare russo per chiedere a Mosca di intervenire per sbloccare l'assedio. Nei giorni scorsi alcune forze politiche ultranazionaliste armene hanno manifestato di fronte all'ambasciata russa, perorando un intervento militare di Erevan contro Baku che visti gli attuali rapporti di forza si rivelerebbe suicida. L'8 gennaio un'altra manifestazione è stata organizzata da movimenti nazionalisti a Gjumri, città al confine della **Turchia** dove si trova la principale base militare russa in Armenia; 65 manifestanti sono stati arrestati.

Pashinyan ha criticato la mancanza di iniziativa di Mosca ed ha annunciato che l'Armenia non ospiterà le esercitazioni militari delle truppe del CSTO guidate dalla Russia previste

nel 2023. Per la prima volta, poi, il premier ha affermato che non solo «la presenza militare russa non garantisce la sicurezza armena, ma costituisce una minaccia», anticipando che potrebbe chiedere al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di inviare i caschi blu per sostituire il contingente militare di Mosca.

Le promesse di Washington e Bruxelles

Ovviamente, sia l'amministrazione Biden che l'Unione Europea cercano di approfittarne per aumentare la propria influenza nel Caucaso a scapito di quella russa. In Europa si distingue soprattutto la Francia – paese nel quale, tradizionalmente, la diaspora armena possiede una qualche forza economica e politica – che ha alzato i toni contro Baku. Il **governo italiano**, al contrario, non prende posizione ed anzi il 12 gennaio il ministro della Difesa italiano Guido Crosetto ha incontrato a Baku il presidente Aliyev in cerca di nuove forniture di gas e di commesse per le armi italiane.

Dichiarazioni roboanti a parte, comunque, né Bruxelles né Washington hanno finora intrapreso alcuna iniziativa concreta nei confronti dell'Azerbaijan. Il rapporto col regime di Aliyev e con quello turco, per l'Occidente, è importante quanto per la Russia di Putin. L'Unione Europea pretende che l'Armenia abbandoni l'Unione Economica Eurasiatica guidata dalla Russia per siglare un trattato di associazione con Bruxelles, ma a Erevan non offre alcuna garanzia contro il regime azero.

Anche Pashinyan, da parte sua, è conscio della fortissima dipendenza di Erevan dall'economia (nel 2022 gli scambi commerciali tra Erevan e Mosca sono cresciuti del 67%), dalle forniture energetiche e dalla presenza militare russa e al tempo stesso dell'estrema debolezza del suo paese rispetto alla crescente potenza militare, economica e diplomatica azera.



Manifestazione a Stepanakert contro il blocco azero

“Pulizia etnica”

Finora l'appello delle comunità armene isolate da sei settimane e delle piazze delle città armene affollate di manifestanti è stato raccolto solo dal Tribunale Internazionale dell'Aia, che ha convocato Baku per il 30 gennaio. Anche la Corte Europea dei Diritti Umani ha redarguito gli azeri, mentre il **Parlamento Europeo** ha approvato una risoluzione di condanna del blocco del corridoio di Lachin. A detta del Ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, invece, la Russia «è pronta a dispiegare truppe al confine tra Armenia e Azerbaigian per sedare le tensioni nel Corridoio di Lachin» (cosa che avrebbe già dovuto fare in base dell'accordo del 2020) e starebbe pensando di inviare una missione della CSTO nella regione per “monitorare la situazione”. Dopo aver informato di aver chiesto al suo omologo azero Jeyhun Bayramov di sbloccare il corridoio di Lachin, Lavrov ha aggiunto che «una missione europea nella regione sarebbe controproducente».

Intanto, in mancanza di iniziative rapide e concrete, nell'enclave armena stretta nel gelido inverno caucasico, la situazione si fa ogni giorno più insostenibile. Le autorità dell'Armenia e dell'Artsakh chiedono all'ONU e ai paesi amici di organizzare un ponte aereo per rifornire di cibo e medicinali la popolazione stremata, ma finora nulla si è mosso. Mentre le condizioni di vita all'interno dell'enclave si fanno sempre più difficili, un migliaio di persone che era in territorio armeno al momento dell'inizio del blocco stradale non è potuto rientrare in Artsakh. Tra questi, decine di bambini di Stepanakert che si erano recati a Erevan per partecipare all'**Eurovision Junior** e ai quali da un mese e mezzo viene impedito di ricongiungersi ai genitori.

«L'assenza di una reazione adeguata all'aggressione azera potrebbe causare nuovi tragici sviluppi» avvertono i ministri degli Esteri di Armenia e Artsakh, mentre la diaspora armena in tutto il mondo lancia l'allarme sul rischio che nel Caucaso si realizzi un nuova ondata di pulizia etnica. Ma finora l'appello ad un intervento della comunità internazionale è rimasto inascoltato. – Pagine Esteri



*** Marco Santopadre, giornalista e scrittore, già direttore di Radio Città Aperta di Roma, è un analista dell'area del Mediterraneo, del Medio oriente e dell'Africa. Scrive, tra le altre cose, di Spagna e movimenti di liberazione nazionale. Collabora con il Manifesto, Catarsi e Berria.**